

MONDO



Barack Obama alla Casa Bianca con il sacchetto del pranzo: causa shutdown si mangia al fast food FOTO LAPRESSE

Obama ai repubblicani: «Basta farse sul budget»

● Quinto giorno di paralisi degli uffici pubblici. Il presidente: «Non pagherò riscatti per riaprire il governo» ● Il **Gop** ostaggio degli estremisti tea party

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Ha lasciato al segretario di Stato Kerry il compito di rappresentare il Paese al summit asiatico dell'Apec e di spiegare alla nuova frontiera americana che Washington non ha cambiato idea, il suo interesse nell'area resta immutato. Obama depenna gli impegni dalla sua agenda internazionale causa shutdown, la chiusura forzata imposta agli uffici pubblici dalla mancata approvazione del budget. E non è il solo. Vittime del ricatto repubblicano, anche i negoziati tra Washington e Bruxelles per un accordo di libero scambio: nessun funzionario americano potrà essere a Bruxelles la prossima settimana.

Lo shutdown non potrà durare a lungo senza fare danni, l'amministrazione Usa paventa scenari analoghi al fallimento della Lehman Brothers nel 2008. Che lo stallo non possa prolungarsi all'infinito è questione su cui concordano tutti negli Stati Uniti, repubblicani compresi. Eppure al quinto giorno di blocco, non si intravede una via d'uscita, a parte una generica assicurazione dello speaker repubblicano sul fatto che non farà fallire il Paese. Ma che sia davvero capace di imporre la linea ai suoi, sono in pochi a crederlo.

«L'estrema destra del partito repubblicano non lascerà lo speaker John Boehner far sì che si tenga un voto favorevole o negativo. Procediamo a questo voto. Mettiamo fine a questa farsa. Fermiamo questo shutdown ora». L'appello del presidente Barack Obama nel suo messag-

gio settimanale alla nazione è un invito ad uscire dal vicolo cieco in cui il partito repubblicano si è cacciato, cercando percorsi alternativi per approvare il budget. La posta in gioco - quella che davvero chiama in causa l'urgenza di un compromesso - non è tanto la legge di bilancio quanto l'innalzamento del tetto del debito, passaggio senza il quale, come ha ricordato Obama, si rischia il default, uno «shutdown dell'economia» di gran lunga peggiore di uno shutdown del governo. «Andate e votate» come ha già fatto il Senato Usa, ha detto il presidente che ha ricordato che «ci sono sufficienti parlamentari repubblicani e democratici della Camera dei rappresentanti pronti a fare lo stesso e a mettere fine immediatamente alla paralisi».

«CAUCUS SUICIDA»

Obama parla non solo di un'America vittima del ricatto politico di chi a destra è disposto a tutto per impedire l'applicazione della riforma sanitaria, ma soprattutto di un partito repubblicano ostaggio degli estremisti. Sui giornali Usa c'è chi li ha definiti il «caucus suicida», per la politica autodistruttiva caparbiamente perseguita: la rovina collettiva in nome della tutela del principio che assimila ogni intervento per calmierare il mercato delle assicurazioni sanitarie ad una pratica collettivista degna del socialismo reale. Dei rischi a cui il partito repubblicano si sta esponendo, lo speaker Boehner è consapevole. Ma avrebbe scelto la strada - così almeno riferisce il *New York Times* - del mantenere l'unità del partito: arrivare insieme fino in fondo a

quella che ha definito una «battaglia epica», per evitare rese dei conti interne e fratture pericolose. «Non gli importa di salvare la sua poltrona ma il gruppo repubblicano alla Camera dei rappresentanti», ha detto un consigliere dello speaker, Vin Weber. Neanche lui sa però dove sta portando la strategia imboccata dal filibustering del senatore Ted Cruz del Texas, che ha parlato per oltre 20 ore pur di bloccare l'approvazione del budget. Devin Nunes, repubblicano della California, allarga le braccia. «Chiedetelo a Cruz. Ci ha messo lui in questo casino e dobbiamo ancora sapere quale sarà la prossima mossa».

I repubblicani hanno per ora offerto parziali correzioni di tiro: leggine su misura che sbloccano il finanziamento per un numero limitato di servizi, tanto per contenere le tensioni e il malcontento dell'opinione pubblica. Obama non è disposto ad accettare questo stillicidio - «non è serio» - né a fare marcia indietro sulla riforma sanitaria. «Non pagherò alcun riscatto in cambio della riapertura del governo - ha detto ieri alla radio, anche se ha poi offerto di negoziare aspetti dell'Obamacare - non pagherò, certamente, alcun riscatto per un aumento del tetto del debito». Intanto i democratici starebbero valutando la possibilità di ricorrere alla rarissima procedura della «discharge petition» che sbloccerebbe un provvedimento di rifinanziamento facendolo votare dalla Camera con una maggioranza semplice. Il voto potrebbe avvenire entro il 14 ottobre e, secondo i calcoli, potrebbe far confluire 200 democratici e 18 repubblicani.

Khamenei approva la svolta di Rohani

● L'ayatollah sostiene le aperture agli Usa ma critica aspetti «inappropriati» dei primi contatti

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Stai correndo troppo, anche se la direzione è quella giusta. In estrema sintesi è questo il messaggio che la Guida suprema della Repubblica islamica Ali Khamenei lancia al capo di Stato Rohani. Khamenei riconferma il suo avallo all'offensiva del dialogo lanciata da Rohani verso gli Stati Uniti, ma prende le distanze da certe «iniziative inappropriate». E viste le esplicite critiche rivolte qualche giorno fa a Rohani dal capo dei Pasdaran, Ali Jafari, non è difficile cogliere nell'espressione usata da Khamenei un riferimento al colloquio telefonico che il presidente iraniano ebbe con il suo omologo americano una settimana al termine dell'Assemblea generale dell'Onu.

Quella conversazione, la prima mai avvenuta a così alto livello fra rappresentanti dei due Paesi dal 1979 ad oggi, suscitò entusiasmo negli ambienti favorevoli al disgelò sia a Washington che a Teheran. Ma ha lasciato scettici od ostili i duri del regime iraniano.

«Noi sosteniamo l'approccio diplomatico del governo e diamo importanza a tali sforzi», afferma la Guida suprema, che nel particolare assetto istituzionale della Repubblica islamica svolge un ruolo di controllo sulle scelte del presidente e del suo governo, potendo bloccarle e anche ribaltarle. «Appoggiamo quello che è avvenuto nell'ultimo viaggio a New York. Però, secondo noi, c'è stato anche qualcosa di inappropriato».

Khamenei ha parlato ieri durante una cerimonia all'Accademia dell'aeronautica militare. Una cornice adatta a rispolverare i consueti pilastri della polemica anti-yankee: «Siamo pessimisti riguardo gli americani e non abbiamo alcuna fiducia in loro. Il governo di Washington è inaffidabile, arrogante, illogico e solito a non mantenere le promesse. È prigioniero della rete sionista internazionale».

L'intervento della Guida suprema segue il severo monito a Rohani da par-

te di Jafari, numero uno dei Pasdaran, la principale forza di sicurezza nazionale, più potente e meglio armata dell'esercito. Benché alcune componenti siano vicine ai riformatori, il grosso dell'organizzazione sostiene il cuore conservatore del regime teocratico ed è fedele a Khamenei. Jafari ha definito «solida e valida» la linea seguita da Rohani a New York, dove si è espresso a favore della ripresa del negoziato internazionale sul programma nucleare di Teheran. «Ma avrebbe fatto meglio ad evitare la telefonata con Obama, allo stesso modo in cui evitò di trovare il tempo per incontrarlo di persona». Anche Jafari però, benché a differenza di Khamenei indichi espressamente l'errore rimproverato a Rohani, contiene la critica entro i limiti di un distinguo tattico. Sbagliati sono i tempi del colloquio, non il contatto diretto in sé. Che avrebbe dovuto avvenire «dopo passi concreti e verificabili da parte del governo Usa come una verifica della loro buona volontà».

Grazie al nuovo clima diplomatico i rappresentanti di Teheran e del 5+1 (Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna e Germania) riprenderanno a incontrarsi a partire dal 15 ottobre a Ginevra. L'Iran spera siano attenuate le sanzioni economiche varate da Onu, Usa e Ue. Le controparti si augurano che finalmente Teheran accetti di rimuovere le cause di quelle sanzioni, cioè le lavorazioni sospette che proseguono nei suoi impianti per l'arricchimento dell'uranio. Rohani ha ripetuto che servono solo a produrre energia per usi civili. E ha assicurato che a Ginevra presenterà un piano convincente per giungere a un'intesa in tre o sei mesi. Un tempo inferiore a quell'anno o poco più entro il quale l'Iran, secondo la Cia, sarebbe in grado di costruire la bomba atomica. Lo ha dichiarato ieri Obama, aggiungendo che il mondo vuole «mettere alla prova» Rohani per vedere se sono serie le sue asserite intenzioni di risolvere la disputa sul nucleare. Certamente gli Usa non si acconteranno di un «cattivo accordo».



L'ayatollah Ali Khamenei

gli amici di Luca
Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica
GIORNATA NAZIONALE DEI RISVEGLI
PER LA RICERCA SUL COMA - VALE LA PENA
7 ottobre 2013
QUINDICESIMA EDIZIONE

Quando l'ahimè diventa hai me!

www.amiciidiluca.it

IRLANDA

Referendum smacco per la premier: vince il «no» all'abolizione del Senato

Gli irlandesi hanno bocciato la proposta di abolire la Camera alta del Parlamento in un referendum che era stato proposto dal governo in nome dell'austerità. Gli elettori hanno inflitto una umiliazione assolutamente imprevista alla premier Enda Kenny. Si è espresso per il «no» alla soppressione del Senato irlandese (*Seanad Éirean*) il 51,7% degli elettori, contro il 48,3% per il «sì». Si tratta della seconda consultazione popolare persa

dal governo di coalizione guidato da Kenny dall'inizio del suo mandato nel febbraio 2011. Una bocciatura che giunge a sorpresa poiché i sondaggi avevano tutti pronosticato la vittoria del «sì». Per il governo di Dublino, il *Seanad* costava troppo (circa 20 milioni di euro l'anno) e non era più essenziale per il processo democratico. Il Senato è formato da 60 membri non eletti direttamente dai cittadini, bensì nominati da senatori uscenti, deputati e rappresentanti

locali, o dal premier e dalle università. Il potere più rilevante nelle mani dei senatori, che non possono bocciare una legge approvata dal Parlamento, è quello di rinviare al massimo per tre mesi la sua entrata in vigore. Un potere che il *Seanad* ha esercitato solo due volte in 75 anni. Quanti si sono opposti all'iniziativa, sostenevano però che la soluzione non fosse abolire il Senato, ma riformarlo e migliorarlo. Il no al referendum costringerà ora il governo a seguire proprio questa strada.